

## Una terapia ecologica perché il mondo sopravviva

ROMA — In un mondo di dimensioni e risorse limitate è insensata la pretesa di uno sviluppo materiale e di una crescita demografica illimitati. La civiltà industriale si ha portato le «malattie della civiltà» (dal cancro all'infarto, gli squilibri sociali dalla violenza alla droga), l'inquinamento irreversibile (abbiamo introdotto nella biosfera mezzo milione di prodotti chimici sintetici), la fame per un quinto degli abitanti della terra, la distruzione dell'ambiente (ventimila specie vegetali sono in pericolo, le foreste tropicali ridotte del quaranta per cento), la disoccupazione (trecento milioni di persone senza lavoro). In tre generazioni abbiamo sperperato materie prime che si erano costituite in tre miliardi di anni, e il loro esaurimento (a cominciare dal petrolio) è questione di pochi decenni, con prevedibile collasso economico per gli stessi paesi industrializzati. La tecnologia serve solo a curare i sintomi della crisi, non già a incidere sulle cause, che potranno essere rimosse solo da un radicale cambiamento di mentalità e di politica economica.

Queste sono alcune delle affermazioni di Edward Goldsmith, direttore della rivista *The Ecologist* in una conferenza stampa dedicata a «Sovrappopolazione e crisi europea», alla quale hanno partecipato Luigi De Marchi, segretario dell'Associazione italiana per l'educazione demografica, Aurelio Peccei, presidente del Club di Roma, Adriano Buzzati Traverso, consulente delle Nazioni Unite per l'ambiente. Goldsmith è uno scienziato che parla delle catastrofi con pungente humour inglese: suo grande merito (come appare anche dal suo «progetto sopravvivenza», pubblicato da Laterza) è la visione generale dei problemi, la convinzione che fame, malattia, disoccupazione, miseria, sovrappopolazione, inquinamento, distruzione del suolo eccetera possono essere combattuti solo in modo globale e coordinato, promuovendo una specie di rivoluzione culturale, che è la vera sfida del nostro tempo.

Le illusioni più pericolose della mentalità corrente sono che si possa continuare a crescere indefinatamente col'attuale disordinato consumo delle risorse e con la loro iniqua distribuzione. Solo poco più del dieci per cento della terra può essere utilizzato, un altro dieci per cento è già stato ridotto a deserto, un quinto di tutto il terreno arabile è minacciato dall'erosione e dall'urbanizzazione selvaggia. Il 12 per cento dell'Inghilterra è già cementificato-astalato, tra due secoli non resterà un solo ettaro coltivabile in Italia un sesto del territorio e in preda all'erosione. Gli Stati Uniti hanno perso il quaranta per cento del loro humus, perdono due milioni di ettari all'anno di terreno agricolo: l'espansione di cereali in cambio di denaro per acquistare petrolio dovrà cessare, aumentando la fame nel mondo. D'altra parte i Paesi poveri si renderanno conto di «vendere l'indispensabile per acquistare il superfluo» (materie prime in cambio di prodotti sintetici e concimi chimici), capiranno di dover cambiare sistema e sarà la crisi dei Paesi ricchi.

Si impone quindi di sostituire a un'economia di rapina un'economia di conservazione, per ricostruire il capitale ecologico. La terapia consiste nella riduzione dei consumi di energia e quindi degli sprechi e delle merci inutili, che si trasformano poi in rifiuti sempre più costosi da eliminare: mettendo fine a un'industrializzazione ad alto investimento di capitali, alto inquinamento, alto consumo di risorse e minimo impiego di mano d'opera (ne sappiamo qualcosa noi con il fallimento dell'industria di base nel Mezzogiorno), e ricorrendo alle fonti energetiche alternative. In agricoltura occorre abbandonare i concimi chimici (il cui costo è aumentato quattro volte negli ultimi anni) e le monocolture che impoveriscono il suolo, puntando sulla diversificazione delle colture, sul rimboschimento.

È un programma fondato sul soddisfacimento dei bisogni autentici degli uomini, biologici e sociali, su una diffusa educazione democratica delle popolazioni, sul riequilibrio tra città e campagna e la pianificazione urbanistica, in un quadro di decentramento industriale, di assunzione diretta di responsabilità da parte degli organismi locali e regionali, di partecipazione popolare. Si tratta insomma di proposizioni «scandalose», fondate sulla parsimonia, l'uso ragionato delle risorse, la continenza merceologica, l'austerità: sostanzialmente quanto si ritrova nel progetto di società «ecotecnica» di «Italia Nostra», per rendere massima l'efficienza della trasformazione dell'energia in merci al minimo costo ambientale e sociale.

C'è da augurarsi che i nostri «spiriti forti» capiscano la lezione: l'ecologia già derisa e snobbata, diventa argomento politico. Il partito ecologico francese ha conquistato recentemente oltre il dieci per cento dei voti, più di quanti ne abbia il partito socialista italiano dopo quasi un secolo di storia.

Antonio Cederna